

L'incarico a Craxi L'alternativa e un socialista a Palazzo Chigi

Si è detto e ripetuto in queste settimane che il 26 giugno ha riservato molte sorprese, a cominciare dalla sconfitta della Dc. La politica segue tracce che non sempre possiamo prevedere. Ed è bene non dimenticare questa ambiguità della politica, anche quando siamo chiamati a valutare la situazione presente.

Mi riferisco al tentativo di Craxi di formare il primo governo a direzione socialista nella storia italiana. Si tratta di un fatto non ordinario, non leggibile in una sola dimensione. Questa prospettiva si è aperta, infatti, perché il 26 giugno non è passato il disegno neocentrista, e questo non è passato per il crollo democristiano. Ma questa realtà sconfitta elettorale (in assenza della quale non ci sarebbe stata ragione di chiamare il Psi alla direzione del governo) non significa affatto che la «nuova destra» abbia abbandonato il suo disegno politico. Al contrario, la destra economica e sociale, che si riconosce oggi nella leadership di Agnelli e della Fiat come in altre epoche in quella di Carli e della Banca d'Italia, pun-

ta a catturare il Psi nel suo disegno di restaurazione.

Il Psi ha condotto la campagna elettorale sullo slogan dell'«ottimismo realista», che era la traduzione suggestiva di una visione giacobina, di una filosofia fondata sull'autonomia della politica. Ma nessuna fase è stata meno propizia a questa autonomia. Le forze sociali moderate sono scese direttamente in campo, hanno richiesto la politica, si sono fatte «partito». Agnelli si concede il lusso di sponsorizzare insieme Spadolini e De Mita, detta le sue condizioni, parla attraverso i grandi giornali di tutto il mondo. La politica non è apparsa mai meno autonoma dalle forze sociali in campo, in questo caso dalla grande borghesia industriale e finanziaria. In questo senso, Vittorio Foa ha completamente ragione nel rilevare che la sconfitta elettorale della Dc non è la sconfitta politica della «nuova destra».

Ma c'è ancora un punto finora trascurato. La «nuova destra» ha mutato le regole del gioco, rifiuta la linea della mediazione corporativa, il ruolo classico del governo so-

cialdemocratico europeo e in parte dei governi democristiani italiani. Quando la sinistra analizza la situazione in termini di patto corporativo, per auspicarlo o disapprovarlo, dimostra una pericolosa miopia. La «nuova destra», rifiutando la mediazione classica dello Stato di schierarsi da una sola parte. Il parametro delle scelte torna ad essere il sistema delle imprese. Può darsi che la centralità operativa sia in crisi, ma la centralità dell'impresa è all'apogeo.

Può un partito socialista governare in condizioni che non si sono mai presentate con tale durezza a nessun altro partito socialista o socialdemocratico europeo? In sostanza, la «governabilità» socialista è chiamata a misurarsi con un livello di scontro sociale, ideologico, politico senza precedenti. Personalmente, penso che proprio perché la domanda di restaurazione è così alta e possente non potrà essere retta. Non entriamo in una fase di stabilità, ma al contrario di grande turbolenza. Da questo punto di vista è decisivo non se fare l'opposizione, ma come farla. La sinistra ha un compito difficile proprio perché deve dare risposte nuove, non ancora sperimentate, ai grandi problemi posti dalla crisi. La nuova destra ha vinto in quasi tutti i paesi capitalistici, proprio perché ha raccolto — o ha suggerito — l'impressione di raccogliere — nuove domande sociali e di offrire nuove soluzioni, vincendo prima che sul piano elettorale, su quello ideologico. Ha messo in discussione l'intero dello Stato, utilizzando poi lo Stato nei duri scontri sociali che accompagnano la crisi. Ha criticato il keynesismo in nome della spontaneità del mercato, ma ha utilizzato a fondo gli strumenti di politica economica, per redistribuire la ricchezza a favore delle classi

abbienti, per costruire nuove gerarchie sociali, per ridefinire nuovi equilibri di potere nella società. La destra ha vinto anche per la povertà delle risposte fornite dalla sinistra di fronte alla crisi degli anni '70.

Se questo è vero, la sinistra deve oggi essere molto ambiziosa. Deve fare l'opposizione e deve nello stesso tempo, non dopo, proporsi come alternativa concreta e possibile sul piano delle idee oltre che delle politiche. C'è bisogno di restituire alla politica una dimensione culturale alta, di indicare nuovi modelli di società, perché questo è il terreno della sfida. Come scrive Vittorio Foa, il problema essenziale è un nuovo modello di lavoro, nel quale si riconoscano i giovani, le donne con i loro bisogni soggettivi, un modello di lavoro flessibile, adatto a un'epoca post-lavorista, che sarà dominata dalle nuove tecnologie elettroniche. D'altra parte, nonostante la crisi, viviamo in un paese ricco. Lo Stato sociale non deve essere smantellato, secondo l'ideologia reaganiana, ma riorganizzato, conferendogli efficienza, giustizia, partecipazione, nuovi spazi di autorganizzazione.

Ma, perché l'opposizione sia al tempo stesso costruzione dell'alternativa è necessario organizzare soggettivamente le forze della sinistra, puntare all'unità, al continuo chiarimento delle divergenze, allo sforzo per superarle in avanti. Per chi vive nel sindacato, questo è un problema concreto, vitale, che si pone ogni giorno. L'alternativa non è possibile senza una grande forza unitaria. E l'unità è certo più difficile, quando la divaricazione fra i due partiti storici della sinistra è massima, con il Pci all'opposizione e il Psi al governo. Ma questa difficoltà esalta il valore dell'unità, non

lo diminuisce. Salvaguardare questo valore impone anche al sindacato il superamento delle proprie illusioni e dei propri errori, e la capacità di indicare traguardi nuovi di solidarietà e di eguaglianza, non alternativi al conflitto di classe, ma condizione per affrontarlo, superando le immense difficoltà di oggi.

In questa costruzione dell'alternativa — ha ancora ragione Vittorio Foa — il Pci ha un ruolo centrale. Ma ciò dipende dalla sua capacità di confronto, di apertura non strumentale alle tante forze organizzate o scarsamente organizzate della sinistra. Il Pci sa che la sua forza è troppo grande per non essere, paradossalmente, implicato nella funzione di governo, anche quando è all'opposizione. Questa sua forza deve essere fatta valere esplicitando gli obiettivi essenziali, indicando con nettezza le soglie che non possono essere varcate.

Questa linea di confronto è decisiva nel rapporto dialettico col Psi. Al tempo stesso nella definizione degli obiettivi che si pone la sinistra diventa essenziale il confronto diretto, continuo, e regolato con tutto il sindacato, con tutte le componenti sociali e culturali del vasto, ancorché potenziale, schieramento dell'alternativa. Ciò implica in definitiva che la prospettiva dell'alternativa non sia considerata né chiusa né rinviata a una stagione incerta e lontana. La difficoltà della nuova fase politica non può annebbiare la necessità di lavorare con prudenza, con passione, con spirito creativo per farne una fase di transizione alla costruzione di una nuova unità a sinistra e all'alternativa.

Antonio Lettieri
segretario confederale della CGIL

LETTERE ALL'UNITA'

Senza le nuove generazioni una forza di sinistra è destinata ad appassire

Cara Unità,

bellissima la lettera da Roma di Alberto Castorani, pubblicata l'8 luglio. Il compagno ha ragione: l'atteggiamento dei giovani verso i partiti dovrebbe mettere in crisi il nostro modo di fare politica. Invece, a mio parere, troppo poco se ne tiene conto anche all'interno del Pci. Se le attività giovanili non decollano o ristagnano, si tende a stringersi nelle spalle o a fare un patto quasi paternalistico a chi è stato scelto come responsabile della FGCI, anziché porre questo come problema centrale della vita politica della Federazione.

Qui nel Molise — una delle pochissime zone d'Italia in cui i comunisti sono andati avanti — esistono anche i ventenni, figli di elettori di sinistra, che sono passati alla Dc e si sono accodati al notevole di turno. Nelle feste dell'Unità non riusciamo più a trovare ragazzi disposti a fare i turni agli standi o a comporre le sottosezioni.

Senza le nuove generazioni, una forza di sinistra è condannata ad appassire. Occorrono innanzitutto grandi ideali: l'umanità da sfamare, la pace da preservare. Non è vero che si possono coinvolgere i giovani sui piccoli problemi quotidiani, occorre puntare più in alto. A me sembra inoltre che i giovani vogliano un nuovo tipo di militanza: più gente che fa politica, ma in maniera più equilibrata. Non, da parte di pochi, un impegno esagerato, che diventa un'attività di tipo «partito» per i privati e di una normale vita familiare. Se i nostri figli vedranno la vita di Partito come incompatibile con le legittime aspirazioni della propria personalità, allora sfoceranno nel disinteresse, nelle schede bianche, nell'assenteismo. Il compito di noi adulti è di aiutarli a suonato: che cosa aspettiamo a sentire la sveglia?

FIORA LUZZATTO
(consigliere provinciale di Isernia)

Che cosa significa nei piccoli centri la Festa dell'Unità?

Cara direttore,

a Palazzo, come in tutta la zona Oglio-Franciacorta sono iniziate le Feste dell'Unità. Il tempo è più ragionevole rispetto a qualche settimana fa: tutto questo ci fa sperare nella buona riuscita delle iniziative politiche, sportive e finanziarie delle Feste.

Purtroppo però noto che, in alcune eccezioni, sull'Unità giornale per il quale facciamo le Feste non vengono annunciate le iniziative più importanti.

Per la Festa dell'Unità di Palazzo sull'Oglio personalmente ho telefonato ai responsabili dell'Unità della pagina regionale. I quali giustamente mi hanno detto di «passare» tramite la Federazione di Brescia, la quale a sua volta mi dice che tutti i giorni manda gli avvisi delle varie Feste ed iniziative alla redazione dell'Unità.

Come tutti sappiamo, fare le Feste comporta un costo da parte dei compagni non in differente; e per lo più sono gli stessi compagni che sono rimasti ai seggi elettorali e che ancora prima hanno distribuito la propaganda elettorale delle ultime elezioni.

La Dc come gli altri partiti non è neppure facile uscire in positivo, come si vorrebbe o ci viene chiesto, da una Festa dell'Unità: è una zona «bianca», dove si raggiungono percentuali del 65-70% alla Dc; realtà come a Palazzo dove l'Amministrazione comunale non ha fatto nulla, con 3 feste in tutta la stagione estiva, a farne coincidere 2 (guarda caso: quella dell'Unità e un'altra), quando sapevano da tre mesi e più la data in cui noi avremmo effettuato la nostra Festa.

Nonostante tutte queste difficoltà i compagni si impegnano, forse con più slancio dopo i risultati del 26 giugno; anche il compagno Mario Paderno, un pensionato di Palazzo, che da alcuni mesi è lontano (solo fisicamente) dalla sezione per un incidente stradale occorso gli arriva tutte le mattine alle sei se non prima, per dare il cambio a chi è rimasto alla Festa dell'Unità di notte; pensavamo di non poter contare su questo compagno quest'anno, invece ecco che il primo mattino della Festa arriva e comincia a raccogliere i suoi spunti della sera, in base a quelli che dice: lui che la notte non può uscire per le sue condizioni di salute — come è andata il giorno prima; un esempio mirabile di attaccamento al Partito.

Concludo auspicando che il nostro giornale durante i periodi delle Feste dell'Unità, ma non solo, dedichi spazio alle iniziative più importanti e che si impegnino a realizzare: si preatteso sull'Unità i militanti, i simpatizzanti possono sapere le cose che si fanno, anche nelle nostre realtà piccole, locali.

VITTORIO BERTARELLI
(Palazzo sull'Oglio - Brescia)

Sulle torture due pareri diversi (ma Lina Morandotti sa bene che cosa sono!)

Cara Unità,

la vicenda della scarcerazione di Toni Negri e il processo di Padova agli agenti che liberano il generale Dozier, attestano ancora una volta il degrado civile e politico del nostro paese. Non per questo sembra che il significato è la premessa necessaria per comprendere fino in fondo le assurdità e la demagogia della nostra classe politica.

L'autonomia ha potuto sottrarsi alla giustizia ordinaria a seguito dell'elezione a deputato nelle file del Partito radicale. Su di lui pesano delle accuse gravissime che vanno dal concorso in omicidio al sequestro di persona, fino all'accusa di costituzione di banda armata. Quattro anni di investigazioni e lunghi mesi processuali non sono stati ancora sufficienti per emettere una qualsiasi sentenza; questa situazione andava e va criticata, ma non per questo sembra legittimo l'operato dei radicali. Se essi intendevano impegnarsi in una nuova e seconda battaglia civile, avrebbero dovuto candidare un detenuto comune accusato di reati gravi e non certo un uomo come Negri. Averlo fatto è anzitutto una meschina campagna pubblicitaria e una provocazione fatta apposta per screditare quello che resta di pulito nella nostra «partitocrazia».

Dall'altro versante, le accuse rivolte agli agenti dei NOCS servono a sminuire uno dei rari successi operativi contro il terrorismo sanguinario. Dire che in Italia si faccia uso di elettroshock, di violenza sessuale e di violenza psicologica come una falsa fucilazione, significa metterci sullo stesso piano delle dittature

Alceste Santini

centroamericane. In realtà credo che stiamo perdendo ciascuno la propria faccia e il valore della verità. D'altronde, perché meravigliarsi? Siamo o non siamo il Paese che permette ai delinquenti di leggere proclami e minacce durante le fasi processuali, siamo o non siamo il Paese che condanna a degli assassini pentiti la giusta condanna? Contro questa vergogna si levano solo i caporioni missini e a volte mi risulta difficile dargli torto.

Ma l'aspetto più subdolo e infame di queste scelte di campo è che ci si richiama alla Costituzione, a quella stessa Carta d'argento e ingiallita alla quale nessuno pensa quando viene meno il diritto al lavoro, alla scuola, all'assistenza, alle nostre libertà. Quando essa veniva e viene tradita nessuno dei nostri politici, dal mercato ha mai aperto bocca, tutti in silenzio e in fila come bambocci di cartone. A parole ognuno si attesta contro l'immunità parlamentare e violenze espresse contro «canardi inquinati». Quando invece la democrazia parlamentare è allungata fino all'investimento. A parole siamo tutti riconoscenti alle forze dell'ordine ma poi siamo capaci di denunciarli per maltrattamenti e violenze espresse contro «canardi inquinati». Quando invece la democrazia parlamentare è allungata fino all'investimento. A parole siamo tutti riconoscenti alle forze dell'ordine ma poi siamo capaci di denunciarli per maltrattamenti e violenze espresse contro «canardi inquinati».

PIETRO BRUNELLI
(Rignano Flaminio - Roma)

Cara Unità,

ho letto con sgomento le notizie che sono venute alla luce durante il processo ai quattro poliziotti dei NOCS. Quello che essi hanno fatto è disgustoso, non dovevano farlo, anche se la vittima è un terrorista. C'è la storia dello Stato italiano che deve giudicare i terroristi, e i poliziotti non devono mettersi sullo stesso piano degli assassini. Ho letto con un brivido la notizia che Di Lenardo viene sottoposto dagli uomini dei NOCS alla finta interrogazione. Mi sono sentita tornare indietro negli anni, negli anni bui (1926) quando io fui atrocemente torturata dai fascisti, che tra l'altro mi puntarono alla tempia la rivoltella (alla presenza della polizia) dicendomi: «pallottola in canna, salvi col pensiero per un'altra volta i tuoi familiari. Non esagera, me la tenero puntata forse mezz'ora, fu una tortura terribile».

A quei tempi, coi fascisti che imperavano, tutti simili erano all'ordine del giorno. Ma oggi, mi chiedo, perché l'hanno fatto? Mi consola il pensare che forse quell'episodio è isolato, perché adesso c'è tanta democrazia anche nella polizia.

LINA MORANDOTTI
(Ronchi del Legonari-Gorizia)

Non si risana il Paese se non si risana la Rai

Cara direttore,

il Pci ha posto come premessa per il risanamento politico-economico del nostro Paese la questione morale. Credo che questo aspetto sia veramente il primo, il più importante senza il quale non sia possibile uscire dalla stretta in cui stiamo per soffocare.

L'Unità di sabato 2 luglio pubblicava in prima pagina un magnifico articolo sulla funzione della Rai. A tale proposito voglio formulare l'auspicio che quell'articolo sia compreso da tutto il nostro partito come motivo prioritario dell'azione politica: giacché non è possibile risanare il Paese se non si riesce a risanare la Rai.

ERNESTO GARDELLI
(Imola - Bologna)

L'editore era italiano

Cara direttore,

sull'Unità del 1° luglio scorso il signor Ugo Finferi di Milano ha reso noto che lo CSELT (Centro Studi e Laboratori Telecomunicazioni S.p.A.) di Torino, oltre a sviluppare la ricerca nel campo strategico delle fibre ottiche per le telecomunicazioni, ha anche scritto il libro «Optical Fibre Communication», che è attualmente distribuito da un prestigioso editore americano. «Per stampare questo libro in Italia — concludeva il signor Finferi — un editore italiano dovrà pagare i diritti all'editore USA».

Sono lieto di poter comunicare che non è così: il suddetto libro è stato stampato inizialmente in Italia dallo CSELT, che ha affidato la distribuzione per l'Italia alla «Levrotto e Bella s.a.s.» di Torino. L'editore americano, che ha successivamente, i diritti per il resto del mondo.

Ringraziando per l'ospitalità che vorrà riservare alle nostre precisazioni, le invio i migliori saluti.

PIETRO TONETTO
Direzione affari generali e del personale CSELT (Torino)

È molto importante il reticolo delle imprese minori

Cara Unità,

dieci anni fa la Puglia esportava calzature per tre miliardi; ora la sua esportazione supera i cento miliardi. Si continua a descrivere il Mezzogiorno come una realtà immobile o come un'economia provinciale. Ed invece esso è in pieno movimento e le sue imprese si affacciano sempre più ai mercati internazionali.

Le classi lavoratrici del Sud hanno raggiunto la piena maturità. Non si tratta, però, di frenare il Nord per ancorare il rapporto tra Nord e Sud, ma di promuovere uno sviluppo generale, in cui il Sud possa muoversi più liberamente. In questi anni qualcosa si è mosso, anche nel senso della riduzione del divario; ma in misura insufficiente oltre che malsucura.

Per lo sviluppo del Sud e, in genere, per quello nazionale, non ci si può unicamente fondare sulle grandi imprese ma sono molto importanti le piccole e medie, quelle artigiane, le cooperative, le iniziative di piccoli gruppi di piccoli operatori che «assieme costituiscono importanti realtà».

Nello stesso Mezzogiorno il reticolo delle imprese minori si va evolvendo e costituisce, spesso, l'elemento dinamico maggiore.

VINCENZO GATTO
(Terranova di Pollino - Potenza)

Possibilmente in tedesco

Cara Unità,

sono uno studente universitario ececoslovacco iscritto al primo anno del corso di commercio estero. Vorrei corrispondere, possibilmente in tedesco, con una ragazza o un ragazzo italiani.

JAN NOVAK
(Drahečká 1860/44 - 28.800 Nymburk)

INTERVISTA / Mons. Luigi Di Liegro direttore della Caritas romana

La riflessione nel mondo cattolico dopo il 26 giugno - Un consenso che non può essere automatico, ma che va ricercato su scelte concrete di rinnovamento - Perché è sbagliato dire: «Trinceriamoci sul 32% e ripartiamo da lì»



NELLE FOTO: in basso, Ciriaco De Mita; a fianco, il segretario nazionale della Dc con Forlani



ROMA — Dal dibattito in corso nel mondo cattolico sul calo della Dc alle elezioni del 26 giugno e sull'impegno politico dei cattolici oggi sono emerse finora due tendenze. C'è chi accusa i vescovi di essere rimasti «assenti» durante la campagna elettorale e di non aver stabilito un legame organico con la Dc. C'è, invece, chi sostiene che la Chiesa debba svolgere sempre più un suo ruolo autonomo di animazione per stimolare tutte le forze politiche e sociali ad un confronto sui valori etici connessi con l'annuncio evangelico. L'interrogante è la promozione umana, a cominciare dagli «ultimi», e la pace.

Chiediamo a mons. Luigi Di Liegro, direttore della Caritas romana, una sua riflessione su questi problemi. I rapporti tra la Chiesa italiana e la Dc come partito che si richiama ai valori cristiani furono fissati dal convegno su Evangelizzazione e promozione umana dell'autunno 1976 quando fu dichiarata chiusa l'esperienza del collaterale. Ciò non significa negare il ruolo che la Dc ha svolto nel paese o che i cattolici possano militare in questo partito. Ciò che è divenuto sempre più chiaro dal 1976 ad oggi — è di questo avrebbe dovuto tener conto di più di dirigenti dc — è che il consenso politico dei cattolici alla Dc deve procurarsi attraverso un vero e radicale rinnovamento che la dovrà portare a farsi carico prioritariamente delle necessità e delle attese del ceti popolari e dei meno favoriti, rompendo con le corporazioni e le clientele.

Su questo punto mons. Di Liegro, per dare forza al suo ragionamento, fa notare che Giovanni Paolo II, con il suo discorso tenuto a Milano agli imprenditori proprio ai vigilia delle elezioni e rispon-

dendo al presidente della Confindustria Merloni, disse che la Chiesa è per i diritti dei lavoratori. Disse, in particolare, che «il profitto, l'organizzazione del lavoro, l'economia vanno subordinati all'uomo e non viceversa».

Però, mons. Di Liegro rimprovera alla Dc di aver completamente ignorato, da non inserito nel suo programma, quanto con molta chiarezza era stato detto dai vescovi con il loro documento dell'ottobre 1981, «La Chiesa italiana e le prospettive del paese», ossia di ricominciare dagli «ultimi». L'invito era rivolto a tutti i partiti ma esso, secondo mons. Di Liegro, avrebbe dovuto valere ancora di più per un partito di ispirazione cristiana. Si tratta — prosegue mons. Di Liegro guardando al futuro — di un punto «discriminante» e qualificante perché «la scelta preferenziale degli ultimi, dei più deboli, dei ceti più colpiti dalla crisi economica, anche se non certamente indolore soprattutto per la Dc degli ultimi anni, significa condividere i valori e gli orientamenti di fondo del paese, al di là di ogni collaterale».

Il nostro interlocutore, quindi, insiste sul fatto che «la scelta dell'evangelizzazione fatta dalla Chiesa italiana, mentre esprime netta autonomia da ogni partito, spinge la comunità cristiana ad intraprendere iniziative per una presenza sociale dei cristiani rispondente alle trasformazioni del paese, soprattutto con la promozione del volontariato al servizio della gente tuttora priva dell'essenziale. C'è in questa scelta un richiamo forte alla mobilitazione di ogni cristiano, di ogni istituzione, per

una nuova presenza che si esprima anche al di là della presenza dei cristiani nei partiti, in quanto è espressione diretta della missione della Chiesa nella società».

A tale proposito mons. Di Liegro rileva che quanto si fa nella famiglia, nella scuola, nel territorio, nei luoghi di lavoro, nel sindacato, nei comitati di quartiere, nei centri culturali e religiosi dove il confronto con i problemi vivi della società è costante e concreto non è meno importante di quanto avviene nel Parlamento o in seno al governo. Anzi — sottolinea — «se si vuole combattere la disaffezione dei cittadini nei riguardi del potere politico occorre colmare il divario che si è approfondito negli ultimi anni, tra i partiti e le varie espressioni vitali della società».

Sollecitato a esprimere il suo impegno dei cattolici nella politica e nella società, mons. Di Liegro risponde sempre partendo dai bisogni

della gente come per dire che le formule governative o le etichette non bastano più. Ci vuole altro. «I cattolici dopo le elezioni — prosegue — devono portare avanti il loro impegno di trasformazione profonda della società attraverso la loro presenza nella politica partitica e non, assumendone tutti i bisogni ed i rischi». Anzi, il loro orientamento, le loro scelte, devono maturare attraverso il confronto con i



Alceste Santini